

**Silvia Acocella**

Mario Barenghi

*Poetici primati. Saggio su letteratura e evoluzione*

Macerata

Quolibet

2020

ISBN 978-88-229-0453-8

Il *calembour* che fa da titolo a *Poetici primati* di Mario Barenghi è anche un varco d'ingresso a tutti gli accostamenti, le sovrapposizioni, le dilatazioni di senso tra le parole-chiave di questo libro. Negli effetti a lungo termine di uno stile critico capace di inattesi slarghi di orizzonte e di una leggerezza di calviniana consistenza, anche la frase che fa da *incipit* (e che si collega alla domanda del Coniglio Bianco dell'esergo: «Da dove debbo iniziare?»), nella sua apparente colloquialità, una volta riletta a fine percorso, sembra caricarsi di sensi molto più profondi. «Cominciare dall'inizio? È una parola»: in questa frase si rivela il punto di mira di questo saggio che, ponendo la letteratura tra gli universali umani, ne intreccia le radici alla paleostoria degli uomini, dando alla *parola* un valore funzionale, di manufatto verbale. *Letteratura e evoluzione* sono accostati già nel sottotitolo, inserendo questo libro nel filone degli studi letterari che, negli ultimi trent'anni, alimentano la discussione estetica del paradigma darwiniano. Ma se queste teorie costituiscono «un quadro di riferimento da cui è ormai impossibile prescindere», il baricentro del «ripensamento sulla natura, l'origine e la funzione della letteratura» è da Barenghi collocato «nel campo delle scienze sociali e, in particolare dell'antropologia», intese in senso lato (p. 8).

La categoria di evoluzione è immediatamente sciolta dall'idea di una progressione lineare e legata, invece, all'apparizione di una *specie imprevista*, prodotta per Henry Gee dal caso (H. Gee, *La specie imprevista. Frintamenti dell'evoluzione umana*, Bologna, il Mulino, 2016): una *vita inaspettata*, quella dell'*homo sapiens*, come la definisce Telmo Pievani (T. Pievani, *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, Milano, Cortina, 2011). Si tratta di un «cespuglio evolutivo» (p. 27), un intrico del quale è impossibile venire a capo, non raccontabile (*una storia che non si può raccontare* è il titolo del secondo paragrafo), fitto di «svolte, accelerazioni e circonvoluzioni, di catastrofi sfiorate e di ribaltamenti improvvisi, di picchi e di precipizi». «Protocolli del caos» (p. 30), li definisce Barenghi. A caratterizzare la specie umana sono soprattutto gli squilibri, da un lato, e la necessaria socialità, dall'altro. Un perdurante sbilancio ecologico, protratto e acuito anche dal nomadismo e dalla necessità di adattarsi ad ambienti sempre diversi, rende, così, fondamentali due elementi: «la *flessibilità adattativa* e la *coesione di gruppo*» (p. 42), quella «social catena» da ginestra leopardiana che si fa *conquista sociale della Terra* (E. O. Wilson, *La conquista sociale della Terra*, Cortina, Milano, 2013).

L'imperfezione dell'uomo, il suo nascere prematuro e inadatto all'ambiente, determina la necessità di intrecciare, in un'interdipendenza continua, il fattore nuovo della cultura all'evoluzione organica. La cultura serve, insomma, a sopravvivere, a convivere. Se Barenghi risale dalle prime pagine alla centralità dell'«essere socievoli» degli uomini nella *Scienza nuova* di Vico, se fa riferimento all'uso del termine *Kultur* in Herder e nell'antropologia tedesca, è però Clifford Geertz che indica come punto di svolta per la sua visione antropologica della letteratura: nel rifiuto di prospettare il rapporto tra natura e cultura come una successione stratigrafica «di livelli cronologicamente e gerarchicamente sovrapposti», Geertz «sostiene un'idea dell'uomo più duttile e complessa», in cui la cultura, nell'influenza reciproca dei diversi livelli, attiva «meccanismi di controllo, programmi [...] extracorporei di regolazione del comportamento», in interazione continua con il bisogno di adattamento (p. 46). Perché è proprio l'*incompletezza* che caratterizza l'uomo, la sua

sprovvedutezza biologica, a rendere necessaria la cultura, chiamata dalle sue origini a risarcire le mancanze.

Congiungendo, in una delle sue prospettive aeree, l'indeterminatezza della condizione umana che Pico della Mirandola pone al centro della *Dignità dell'uomo* ai temi dell'antropologia filosofica tedesca e poi facendo convergere quest'ultima con gli approdi dell'antropologia postmoderna di Geertz, Barengi riporta l'apertura a una dimensione interpretativa ed ermeneutica sempre su un orizzonte darwiniano, evolucionistico, dove per l'incompletezza biologica sono state necessarie dall'inizio «strategie di sopravvivenza che puntavano sulla *trasmissione non genetica di informazioni*» (p. 49). Nella filogenesi umana, l'evoluzione naturale e culturale si rivelano, pertanto, «indissolubilmente intrecciate» (p. 50). Il *fare umanità* (F. Remotti, *Fare umanità. I drammi dell'antro-poiesi*, Roma- Bari, Laterza, 2013) converte la cronica disarmonia rispetto all'ambiente in un progressivo affidarsi dell'uomo ai meccanismi culturali, nell'oscillazione costante tra *penìa* e *pòros*, mancanza e guadagno (nel mito di Eros del *Simposio*, citato molte volte quasi con la ricorrenza di un *Leit-motiv*, Barengi infatti vede, se non il filo narrativo di una trama troppo complessa per essere raccontata, «almeno il nucleo morale del lungo viaggio del primate camminatore Homo [...] racchiuso in *nuce*»): una continua riparazione delle mancanze (e che per Remotti, va ricordato, produce altre mancanze) diventa costitutiva della condizione mediana dell'uomo e, pertanto, anche del suo «*essere in mezzo agli altri*. Nessuno è "umano" (*human: Homo*) da solo» (pp. 52-53). Quello che chiamiamo "cultura" è considerato, negli studi attraversati in queste pagine, un requisito primario della natura stessa dell'uomo, uno strumento indispensabile per la sua dimensione sociale.

L'idea stessa di cultura, termine intermedio tra letteratura ed evoluzione, è spostata dal piedistallo di un processo inteso come progressiva separazione dalla natura. «Connaturati alla nostra specie», Barengi descrive invece «gli usi poetici del linguaggio», mostrando «le radici e le pratiche discorsive incluse più tardi nel campo della letteratura» intrecciate nel profondo «con la storia dei nostri più remoti progenitori» (p. 21): quei primati che nel titolo-*calembour* sono vichianamente poetici.

«È una parola», per riprendere l'*incipit*, a segnare l'inizio di questa interrelazione: è l'origine del linguaggio il campo cruciale, anche quello più affascinante, delineato dalle letture di Barengi, che davanti all'opposizione tra discontinuità e continuità, tra un'insorgenza repentina del *Verbum* o, invece, un processo graduale fatto di aggiustamenti ed equilibri precari, sceglie una lallazione rassicurante, vagamente ipnotica e riflesso di un'indispensabile socialità, come «uno dei momenti aurorali dell'acquisizione da parte dei piccoli *Sapiens* della capacità di parlare» (p. 63). E lo fa usando, quasi fossero punti cardinali, quattro recenti teorie: quella dello psicologo neozelandese, Michael Corballis, che unisce in un unico sistema integrato la voce al gesto; la teoria della paleoantropologa americana di Dean Falk, che risale alla necessità delle madri, ormai prive di pelliccia e quindi della possibilità di portare aggrappati al dorso i propri piccoli, di usare «la voce come surrogato del contatto fisico» (p. 61); «l'autentica rivoluzione copernicana» del linguista israeliano Daniel Dor, per il quale «il linguaggio [...] risiede *tra* i parlanti, non *al loro interno*», una «tecnologia comunicativa (la prima, tra le tante inventate dalla nostra specie)», uno strumento di contatto per quell'*essere in mezzo degli uomini*, «frutto di una costruzione sociale, che consiste nell'istruzione dell'immaginazione»; infine, la quarta teoria, quella dell'antropologo e psicologo evolutivo Robin Dunbar, che applica il termine *grooming* al comportamento dei primati, in particolare alla loro cura reciproca della pelliccia. Un complesso sistema di messaggi tattili che si converte, per l'allargarsi e l'evolversi della socialità, nell'oralità epidermica e rassicurante delle chiacchiere. «La matrice del meraviglioso strumento che è arrivato a donarci i drammi di Shakespeare e le poesie di Leopardi è un'opaca nebulosa di cicalecci e parlottii, un vaso di voci dove un elemento liquido man mano acquista sostanza, tra confidenze e baruffe, notizie e sospetti, mormorii e rivelazioni» (p. 81). Ha alle spalle quasi cento pagine, Barengi, quando fa «il punto del

percorso compiuto» (p. 97), notando come la sua indagine ancora non abbia mai trattato direttamente di opere letterarie. Il campo che intende attraversare è, infatti, la vasta galassia dei discorsi che non si esauriscono nei momenti in cui vengono proferiti, ma che subiscono un effetto a lungo termine delle loro funzioni attraverso «usi non immediatamente, non visibilmente, non automaticamente o univocamente strumentali» (p.113). Non è un caso che sia la lettera di Manzoni a Coen il primo dei testi letterari ad affiorare tra i fili della trama teorica di Barenghi e che, in quasi tutti i capitoli, egli tenti di rispondere a questa lettera, ponendo a contrappeso dei «banchieri» la funzionalità pratica del fare poesia. Va detto che le citazioni letterarie, pur decentrate rispetto al fuoco del discorso, sono un numero consistente di brani tratti da romanzi, poesie, drammi, testi saggistici ed epistolari, che sembrano venire incontro per moto spontaneo, intrecciandosi naturalmente alle parole-chiave scelte per orientare e definire il percorso teorico, fino a coincidere nell'uso di uno stesso termine, come accade con l'immagine del «groviglio» gaddiano (p. 41) o della pietra e dell'arco del Calvino de *Le città invisibili* (p. 56). Gli usi non immediatamente strumentali del linguaggio spingono dalla prima pagina Barenghi a parlare di un «lento rilascio» (p. 51) di questa arte del discorso, concetto che riprende più avanti quando ricorda, nel solco tracciato da Brioschi, che nessun testo è letterario per natura, ma lo diventa quando è trattato come tale, rivelandosi una sorta di riserva, dove «motivi, personaggi, situazioni, metafore si possono depositare nella nostra coscienza di lettori, sedimentare nel tempo: e quindi agire con lentezza, persuaderci per gradi, ovvero sorprenderci con epifanie dilazionate e tardive» (p.115). Questo concetto fondamentale riaffiora, legandosi al rapporto tra finzione e rivelazione, anche nel capitolo *La débâcle delle parentesi ovvero l'involontario tracollo dell'incredulità*, uno dei tre saggi conclusivi di *Poetici primati*. Alla prima parte del libro, la più vasta e fondante, illuminata da uno stile avvolgente e libero, con curve narrative, notazioni di gusto, improvvise digressioni autobiografiche, segue, infatti, una seconda parte dove si scende dentro circoscritti campi di prova letterari: si tratta di articoli pubblicati in precedenza (*Applicazioni e presupposti* è il titolo significativo di questa sezione), nei quali già affioravano, in alcuni tagli prospettici dell'analisi, i testi cruciali di riferimento di *Poetici primati*. Come *Interpretazioni di culture* di Clifford Geertz (Bologna, il Mulino, 1998), chiamato sullo sfondo del secondo articolo, per collegare *Exaptation e ri-uso: una connessione mancante nella teoria della letteratura: l'exaptation* avviene quando una parte di un organismo, formatasi per selezione naturale a una certa funzione, come le piume per ricoprire, viene convertita a una funzione diversa: il volo. Già nella conclusione della prima parte, Barenghi recupera l'idea di ri-uso che Brioschi riprese da Lausberg, facendone un caposaldo della teoria della letteratura. Collegandola al *making special* (le indagini più illuminanti sono di Elle Dissanayake, citata anche negli studi di Michele Cometa) e all'*artificazione* del linguaggio che distaccandosi dalla contingenza innesca un mutamento di rapporti, Barenghi spinge più avanti il concetto di ri-uso, dove le soglie si moltiplicano «tra sacro e profano, gioco e rito, tra istituzione e improvvisazione, tra fissità e metamorfosi» (p. 109). Alla base c'è l'idea di una letteratura connaturata all'esistenza umana e alla sua evoluzione, un fare poesia che serve a vivere, «cioè a sopravvivere, o a vivere meglio» (p. 110), a costruire argini all'inquietudine insanabile del «talkative, anxious Man» di una poesia di W.H. Auden: il ποιείν (ποιεῖν) è praticamente un *secernere* parole per coprire le irritazioni e il dolore, come fa l'ostrica *Meleagrina* di Primo Levi. «La funzione dei miti è in molti casi simile a quella della perla prodotta dalle ostriche: un rivestimento destinato a impedire che corpi estranei, frammenti di conchiglia o parassiti danneggino i tessuti» (pp.172-173).

Incrementando le nostre competenze sociali, nominando, «battezzando», come disse Debenedetti in *Personaggi e destino*, la realtà, «in ultima analisi, il linguaggio serve a *umanizzare la realtà*» (p. 84), ri-modellarla e, mentre la trasformano, gli uomini trasformano anche sé stessi: *leggere* è anche *leggersi*. Si tratta di un *istinto di narrare* che spinge Gottschall, dopo aver sottolineato il principio

darwiniano di un'evoluzione implacabilmente utilitaristica, a proporre un accostamento tra le storie e la mano, entrambi utensili multiuso.

Rivitalizzando una metafora già di Bruner, Barengi considera la letteratura come una «cassetta degli attrezzi» (p. 107), in un'ottica di narratologia allargata e in un meccanismo evolutivo affine a «quel-darsi-da fare con quel-che-si-ha-sottomano» (p. 165).

La parola come utensile, come manufatto verbale, il linguaggio come «tecnologia comunicativa e istruzione dell'immaginazione» e, in genere, «l'essere in mezzo agli altri» degli esseri umani, l'interrelazione tra natura e cultura, fondata sul nesso tra mancanza e riparo, tra *penìa* e *pòros*, il concetto di «lento rilascio», sono tutti termini ricorrenti che consentono di recuperare le connessioni tra le diverse teorie, definizioni illuminanti che guidano in questo percorso come fili rossi; “formule” nel senso più profondo, capaci di creare nuove specole da cui osservare la letteratura, sollevati anche dalla consapevolezza della sua incancellabilità. Sembra costituirsi, in *Poetici primati*, parafrasando il titolo dell'opera letteraria scelta da Barengi per chiudere questo libro, una sorta di *lessico critico-familiare* che il saggista rinsalda, con la tecnica della ripetizione, per radunare una comunità ampia di lettori (sempre più colti, di pagina in pagina, sempre più capaci di intendere le allusioni, i cenni alle teorie evoluzionistiche, il riuso delle formule). Tutto il suo libro, in realtà, poggia sulla presenza sottintesa di questa comunità dei lettori, già nella premessa immaginata come la più larga possibile, e Barengi la convoca, raccogliendo non solo teorie e metodi di scienziati, antropologi, psicologi, ma anche riflessioni e considerazioni apparentemente peregrine, riposte nelle pieghe dell'autobiografia, e annodando -e sono i nodi più stretti- molte pagine letterarie di narratori e poeti studiati negli anni, rivelando così un talento particolare nel portare i lettori all'altezza dei suoi studi e delle sue passioni, dentro quella vasta galassia dell'arte del discorso in cui si aggira curioso e generoso e con la stessa inclinazione degli scrittori per «gli accenti memorabili» (p.198).